



©Giuseppe Varchetta, Courtesy Collezione Maramotti

## reggio emilia | Roxanne Lowit | Giuseppe Varchetta - Pattern Room

*Autore. Opera d'arte. Visitatore. Tre ruoli permeabili e tutt'altro che definiti univocamente, anzi tre funzioni artistiche capaci di intercambiarsi, di mescolarsi, di fondersi in uno sfumare di confini che dà origine a un vero e proprio cortocircuito del punto di vista.*

Ernst H. Gombrich sosteneva che non esiste una cosa chiamata arte, ma solo gli artisti. L'artista tedesco Thomas Struth lavora da anni sugli spazi espositivi per porre al centro dell'attenzione non più le opere, bensì le persone che le guardano, così come gli spazi – stanze, corridoi, sale – in cui le opere sono collocate. Ancora, dal lavoro di Struth emerge un profondo e determinante interrogativo, ovvero: cosa fanno le opere quando noi non le osserviamo?

La sibillina risposta, che completa questo quadro in cui ciascuno dei vertici del triangolo opera-autore-spettatore pretende di sottrarre agli altri due la leadership del punto di vista e della volontà artistica, ci rivela che le opere esistono e conducono una loro vita autonoma indipendentemente dagli sguardi dei visitatori fissati su di loro. Si delinea uno scenario artistico-narrativo-filosofico: proprio come in un romanzo pervaso di discorso indiretto libero, che spiazzava il suo lettore confondendo tra loro, in un risuonante brusio, le voci dell'autore e dei suoi personaggi, ponendo lo stesso lettore nei panni insieme di autore e di personaggio, nelle condizioni cioè di abitare nello stesso universo di riferimento dei protagonisti del libro e di chi il libro lo scrive, in un continuo scambio di prospettive in cui la pagina è uno specchio liquido e traversabile, l'artista, la sua opera e il suo spettatore, tutti affacciati – da un davanti e da un dietro relativi – alla superficie della fotografia (o tela, o schermo che dir si voglia), attraversano lo specchio e si scoprono vicini, protagonisti della stessa narrazione artistica.

Abbiamo visto come il visitatore (spettatore, osservatore) sia ormai in molti casi l'oggetto dell'opera d'arte, come di fatto si trasforma nell'opera stessa; il ruolo del visitatore, di colui che osserva, spetta dunque all'autore, all'artista; mentre a farsi artista, padrone di una vita indipendente dai frequentatori degli spazi espositivi, autonoma rispetto agli sguardi degli 'osservatori', contraddistinta da una sorta di potente e misteriosa volontà artistica, è proprio l'opera d'arte.

In questa prospettiva, che vede mutare radicalmente il punto di vista, anche la gerarchia sensoriale è rivoluzionata: la vista, l'occhio sovrano a cui dalla nascita dei primi musei e del gusto estetico affidiamo il privilegio conoscitivo, deve far spazio agli altri modi di percepire con i sensi; l'asse centrale che lega la vista alla fruizione artistica non è in realtà in discussione, ma l'occhio è dovuto scendere a compromessi con l'orecchio, e ha intavolato trattative anche con gli altri organi sensoriali. Per riuscire a non perdere l'orientamento in questo nuovo scenario artistico occorre saper ridisegnare il proprio sistema sensoriale, metterlo in discussione le gerarchie, non limitarsi a vedere ma cercare di sentire (termine percettivo adatto a tutti gli altri sensi) l'arte. *Pattern Room*, la mostra fotografica ospitata dalla Fondazione Maramotti di Reggio Emilia fino al 25 maggio 2008, cerca di evidenziare questo complesso sistema di relazioni di forze e di energie, che cresce e si sviluppa proprio in questo gioco di reciproci rispecchiamenti. I due artisti protagonisti della mostra, Roxanne Lowit e

Giuseppe Varchetta, mostrano i loro sguardi intenti ad osservare, documentare e interpretare queste delicate ma profonde relazioni tra il corpo delle opere, degli artisti e dei visitatori all'interno dello spazio espositivo, tramite una serie di scatti realizzati durante l'inaugurazione della Collezione Maramotti. La Lowit, grande fotografa di moda, sceglie di posizionarsi vicino alle opere per cogliere l'atteggiamento di chi quelle opere, quelle fotografie, le ha realizzate: gli artisti, cioè il vero tema ricorrente (insieme all'arte in senso lato) nella vita dell'americana. L'intento della fotografa è cogliere insieme due opere d'arte, o due artisti, o ancora due 'osservatori' che si scambiano gli sguardi: l'artista e la propria opera, due icone una di fronte all'altra, racchiuse dall'ulteriore cornice artistica e fotografica della Lowit. Ma non si tratta solo di ritrarre artisti accostati alle loro opere: guardando la splendida foto in cui Luigi Ontani si specchia nell'opera di Pistoletto si comprende come nelle intenzioni della Lowit ci sia anche mostrare come questi corpi, che si frappongono tra le opere e l'obiettivo della sua macchina fotografica, si propongano in alternativa alle opere stesse, intendano cioè servirsi delle opere che hanno davanti per fare di se stessi arte (Ontani che, 'allo specchio', si pettina davanti alla coppia che s'abbraccia dentro l'opera). La fotografa americana rivela tutta la sua natura di narratrice e 'disegnatrice di tessuti', capace di rendere la sua 'pagina' – la superficie delle sue fotografie – uno specchio fluido e rarefatto, facilmente 'trapassabile' dai corpi dei personaggi che popolano la scena. Giuseppe Varchetta è invece definibile come un artista-ascoltatore (lui definisce se stesso uno psicosocioanalista), in grado di spostare nettamente la prospettiva sensoriale dall'occhio all'orecchio: ciò che fa, il suo stile e il suo metodo 'sonoro', è porsi nel luogo dove l'opera sta 'operando' in silenzio, e silenziosamente osservarla. Il momento in cui Varchetta scatta le sue foto, l'attimo in cui 'sente' la sua arte, è l'istante in cui in quello spazio pieno di un silenzio 'capiente' e carico di significati entra il corpo del visitatore, ancora una volta detonatore dell'esplosione sensoriale che produce arte, semplicemente toccando e intaccando quel territorio sonoro. I corpi degli spettatori non sono altro che macchie nello spazio delle opere d'arte, ombre di suono che si manifestano nel momento in cui sottraggono qualcosa, il silenzio appunto. Varchetta porta avanti i suoi intenti filosofici operando sulla visione dell'opera e sulla visione dei corpi: la sua è una filosofia dell'ascolto, che rovescia la storica ragione per cui sono nati i musei, cioè 'far vedere' l'arte. Per saper guardare le sue fotografie occorre saperle sentire, così come per cogliere appieno lo spirito della mostra occorre saper mettere in discussione il proprio ruolo di spettatori-osservatori ed essere disposti a trasformarsi, nel caleidoscopio sensoriale e negli slittamenti di prospettiva, in opere d'arte.

Mattia Lenzi